

La panchina

Ci sono giorni che iniziano come gli altri e quando terminano si capisce che sono stati profondamente diversi dai precedenti e ti segneranno per il resto della vita.

All'inizio sembrano banalmente normali poi si verifica qualcosa che non aspettavi e che non avevi richiesto e quanto accade rimane incancellabile e ti cambia per sempre.

Quel giorno non sarebbe stato normale.

Era un giorno festivo d'estate, ma non era quello il motivo: quel giorno era il suo compleanno.

Nemmeno questo avrebbe reso quella domenica di metà luglio tanto diversa dalle altre; quel giorno sarebbe stato una barriera tra il prima e il dopo, tra l'adolescenza e l'età adulta, tra la spensieratezza e la serietà: da quel giorno tutto sarebbe cambiato.

Alle otto del mattino la mamma era andata a svegliarla, come faceva nei giorni di festa.

Si era avvicinata al letto e sedendosi sul bordo l'aveva chiamata porgendole una tazzina, di quelle spesse, marroni, da bar, con un caffè macchiato da uno schizzo di latte totalmente scremato; solo la madre riusciva a dosare la giusta dose di caffè e di latte.

“Grande giorno oggi, Marianna”, aveva detto. “Ciao mamma”, aveva risposto, tirandosi su e appoggiandosi alla spalliera del letto. “Ma, che vuoi che cambi, oggi; io sono sempre la stessa, magari ho un anno in più, quello sì che è vero!”

A dispetto dell'età, Marianna era sempre stata un po' più matura delle sue amiche e più triste.

Fino a quel momento aveva sempre vissuto con la mamma e la nonna; il papà non l'aveva mai conosciuto: una ragazza madre così era stata sua mamma, ora di cinquant'anni e il papà, come tanti, era sparito appena aveva scoperto che la propria ragazza era rimasta incinta.

La giornata sarebbe stata tutta dedicata alla sua festa. Tutto predisposto, tutto preparato, tutto pronto per accogliere quei pochi amici che aveva, desiderosi di festeggiare lei e i suoi ventuno anni.

La festa era filata tutta liscia, una festa tranquilla, musica, panini, risa, scherzi e chiacchiere. Mamma e nonna erano rimaste molto in disparte, dall'altra parte della grande casa; questa, di proprietà della nonna, era una casa troppo grande per tre persone, ma la vita non aveva riservato alla madre altre prospettive, o la madre non le aveva cercate per riempire quei centocinquanta metri quadri di appartamento.

Alle tre di notte tutto era finito e Marianna si ritrovava a letto, stanca ma felice nel suo mondo, piccolo, però sicuro e accogliente.

Aveva quasi iniziato a dormire quando la porta della sua camera aveva cominciato ad aprirsi. Nel dormiveglia aveva intravisto la figura della nonna avanzare verso di lei.

“Marianna”, in un bisbiglio l'aveva chiamata. “Nonna Anna, che succede?” un po' spaventata. “Niente, niente.

Ti devo dare una cosa importante che conservo da un po' di tempo e che ti devo dare oggi.”

Le aveva dato un foglio, ingiallito dal tempo, ripiegato in quattro. “È per te. Viene da lontano. È uno scritto di tuo padre; me l'ha dato prima che tu nascessi perché ti fosse dato ai tuoi ventuno anni.”

“Ma che cosa dici? Mi spaventi. Che vuoi dire, che cos'è? Papà non c'è, non c'è mai stato, è scappato. Mamma che cosa dice? Dov'è?”

“Mamma non sa niente. È un segreto mio e di tuo padre e ora tuo. Leggilo. Io non so che cosa ci sia scritto, è per te, forse lì troverai delle risposte.



In cima a un cucuzzolo c'è un paesino, Girgi, quasi spopolato; c'è la piazza centrale. Da lì iniziano tre strade, una a destra, che porta alla chiesa principale del paese, due a sinistra che salgono verso un'altra chiesa, più piccola. La prima delle due strade, quella più ripida, con i ciottoli, stretta, porta diritto alla chiesetta. Fuori della chiesa, in un minuscolo terrazzo affacciato sul lago, ci sono tre panchine di ferro; quella più a sinistra ha, malamente, inciso sopra bm; lì sotto, a trenta centimetri dalla staccionata in legno che delimita il terrazzino, ho scavato una buca; dentro ci troverai un regalo per te.

Ciao

Papà

Non aveva più chiuso occhio. Il padre che non aveva mai conosciuto, il padre che non l'aveva voluta, entrava, violentemente, nella sua vita, dopo tutti quegli anni.



Alle otto la mamma era già uscita. In casa solo la nonna, nella sua camera. Marianna si era subito seduta al suo tavolino, ingombro di carte, penne, matite, libri, fogli accartocciati, un disordine molto ordinato, per accendere il computer da tavolo.

Girgi, ma che posto è? Aveva pensato, mentre digitava sulla tastiera per avere una risposta. Scorrendo le risposte, finalmente veniva a fare conoscenza di questo posto, a lei fino a quel momento sconosciuto. Un paese a ottocento metri sul livello del mare affacciato su un lago artificiale.

Subito dopo aveva memorizzato il nome del paese sul navigatore, era uscita dalla camera ed era andata a trovare la nonna, nella sua stanza.

“Nonna! Chi è papà? Perché io non so niente di lui? Dove sta? Che cosa significa questa lettera?”

La nonna aveva preso quel foglio ingiallito che aveva conservato, segretamente e gelosamente, per tutti quegli anni e l'aveva aperto. Marianna aveva notato che mentre lo leggeva tra le rughe del viso della nonna scendevano delle lacrime e si ritrovava anche lei ad asciugarsi gli occhi pian piano, per non farsi vedere; poi la nonna aveva detto: “Non sapevo che cosa ci fosse scritto.”

“Papà dov'è?”

“Non c'è mai stato e, ora, non c'è più.”

“Che cosa significa?”

“Che purtroppo è morto, ormai da tre anni.”

“Chi è mio padre?”

Non aveva neanche risposto al saluto della mamma, al suo ritorno. La fissava.

Fissava un'estranea, che per ventuno anni era stata la sua confidente, la sua amica del cuore, la sua spalla, il suo conforto, sua madre e anche suo padre.

“Perché questa domanda? Tuo padre se n'è andato prima che tu nascessi, è scappato per... mancanza di coraggio. E non ne so niente.”

“E non sai nemmeno che è morto, che la nonna sapeva della sua morte e che per ventuno anni ha conservato questo foglio per me?” e glielo aveva dato.

Alla vista di quella lettera, la madre si era fatta pallida e tesa, si era lasciata andare su una delle due poltrone del salotto, aveva letto quanto era scritto sopra e ora fissava quella sua creatura che aveva tirato su con enormi sacrifici e che adesso sembrava avere un nuovo sguardo, un nuovo atteggiamento.

“Il paese sta su un lago artificiale. Ci andavamo a fare l'amore, quando i suoi genitori, che abitano là, non c'erano.”

C'è una bellissima vista, la più bella della zona; il paese è brutto, grigio, astioso, ma il posto è da favola. Conosco la chiesetta dove dovevamo sposarci, conosco la panchina e conosco l'incisione; l'abbiamo fatta noi due, tanto tempo fa. Non sapevo di questa lettera.”

“Io parto, vado a vedere che cosa papà mi voleva dire e dare. Perché mi hai fatto questo?”

“Non sapevo di questa lettera... tuo padre.”

Ma Marianna si era allontanata.

Rientrata in camera, si era cambiata in fretta, indossando una camicia a maniche corte rossa, dei blue jeans, dei sandali infradito di pelle marrone, era andata in bagno, si era lavata le mani, si era rilavata i denti, anche se non aveva pranzato e, presa una valigia rigida, infilato pochi vestiti e il beauty case, preso il cellulare, quello con cui quando stava fuori si collegava a internet, e la borsa, era uscita dalla stanza. All'ingresso aveva incrociato la madre, aveva appena impugnato le chiavi della sua macchina a due posti, quando la madre le aveva chiesto: "Vai?"

"Sì, vado. Non so quando torno."



Aveva preso l'autostrada.

Erano ormai quasi le tre del pomeriggio e pochissime macchine attorno.

All'uscita del casello si era ritrovata su una superstrada infossata tra monti verdissimi, ancora più sola. Posti mai visti, mai sentiti, mai immaginati. Sola, o meglio insieme ai suoi nuovi pensieri.

Come troverò il posto? Riuscirò a trovare la panchina? E se non c'è più niente? E se hanno tolto tutto? Dopo ventuno anni il mondo cambia, figurarsi un paese, una piazzetta. Che cosa faccio, poi? Rimango col pensiero di papà e torno a casa con questo macigno, con questo dolore, da una mamma che per anni mi ha nascosto tutto, mi ha negato la gioia di abbracciare un padre, la possibilità di confidarmi con lui, di chiedere a lui, di litigare con lui... la normalità di avere una famiglia, un papà.

Girgi. Nessuno in piazza. Un vicolo a sinistra. Marianna, parcheggiata la macchina poco prima del cimitero del paese, a piedi aveva preso a salire una scalinata quando una campana aveva cominciato a suonare le cinque.

La chiesa e, di lato su un terrazzo vista lago, tre panchine, quasi sommerse dall'erba alta. Sull'ultima a sinistra aveva notato un'incisione scurita.

Vi si era seduta. Il cuore in gola, la bocca secca, impastata. Davanti nessuno. In lontananza il silenzio. La chiesetta chiusa. Il sole caldissimo. Aveva cominciato a scavare con un martello che si era portato da casa; lo aveva preso nella cassetta degli attrezzi che la mamma, da vero uomo di casa, utilizzava per aggiustare il possibile. Dopo qualche centimetro aveva sentito duro e aveva trovato una busta di plastica con dentro un parallelepipedo rivestito di carta di alluminio, tutto annerito. Dissotterrato tutto, aveva scartato l'involucro e aveva trovato una scatola di legno, non verniciata.

Con un paio di calci aveva risistemato, alla buona, lo scavo e si era rimessa seduta. Aperta la scatola, aveva trovato dei fogli scritti a matita, una foto a colori, un bracciale d'oro con inciso il nome Marianna, e una bottiglietta di profumo Floris Élite Eau de Cologne.

*Cara Marianna,
ma, in effetti non so se ti chiami proprio come avrei desiderato;
quando leggerai queste righe avrai raggiunto l'età giusta per capire quanto ti è successo e per trovare le risposte alle domande che, forse, ti sei posta fino ad oggi.*

Chi ti scrive è il tuo papà.

Non so se mamma ti abbia mai nominato la mia persona o se, invece, pensi che io sia morto da tempo. E invece io ci sono, ci sono sempre stato, anche se non ho avuto la possibilità di conoscerti.

Inizio a raccontarti com'è finita tra me e Maria, tua madre.

“Se un giorno ti accorgessi di aver fatto un errore di valutazione, di aver sbagliato, ricordati di me che ti posso offrire tutto quanto penso tu meriteresti. Non aver paura di osare perché la mia unica speranza di vita sarà aspettarti.”

Queste parole sono state le ultime che, trovate nella mia mente, tra mille pensieri, dopo un interminabile silenzio, le avevo detto, con un filo di voce, senza osservarla, guardando in basso, verso il cambio della macchina. Non la guardavo quasi mai negli occhi, non ci riuscivo proprio, come se mi vergognassi di essere guardato negli occhi. Poi avevo alzato lo sguardo, avevo incrociato gli occhi di Maria, quegli occhi anonimi, castano chiari, compagni di mille notti senza giorno e avevo visto quel pesantissimo velo di tristezza, quel nascondere un pianto dolorosissimo, quel silenzio impenetrabile e, aperta la portiera dell'auto, senza un ciao, un ci sentiamo, un ti posso telefonare domani, senza un aspetta, un scusa, un niente, sono uscito dalla sua vita.

Ci siamo conosciuti all'Osservatorio Astronomico di Monte Porticone, tutti e due laureati in fisica, al primo lavoro; ci ritroviamo a fare le notti assieme, ad osservare le stelle, a fare calcoli, a sistemare lenti, correggere tracciati, ripetere calcoli, bere caffè e fissare il cielo sulla terrazza al buio.

Poi ci siamo messi insieme. Ma, subito dopo, tua madre si è stufata di quel lavoro e si è trovata una supplenza a scuola, matematica e fisica al liceo classico e ha lasciato l'Osservatorio. Il nostro rapporto non è stato mai una relazione perfetta.

Né prima, né dopo, non me ne sono risparmiato una. Non che fossi bello o che so io, ma piacevo. Ancora oggi mi domando che cosa trovassero in me le donne. Tua madre diceva che ero diabolico, “il fascino del male”.

Anche quando stavamo insieme non mi sono risparmiato. Tutto filava liscio, incurante io, ignara, così credevo, lei, finché un giorno mi disse: “O cresci e metti la testa a posto, o è meglio che ognuno vada per la sua strada.”

Siamo andati a vivere insieme, ma non sono guarito.

Dopo un anno di convivenza, e allora non era come adesso, che non ci si sposa più, mi disse: “Sono incinta!”

Mi ha girato la testa, io sono diventato pallido, rosso, poi di nuovo pallido, il cuore a mille, poi fermo. “È bellissimo! Sarò papà!”

Ma non mi sono accorto del poco entusiasmo espresso da tua madre.

Da quel momento ho cominciato a riempire la casa, il buco che avevamo in affitto, di corredini, biberon, carillon, ma non mi sono accorto che non riuscivo a trascinare nell’entusiasmo la tua mamma.

Poi ho saputo che saresti stata femmina. “Marianna!” avevo detto di getto e quella volta ho scatenato il suo entusiasmo.

I giorni passavano e io ero cambiato. Non più segreti e sotterfugi, non più telefonate di nascosto, non più trilli del teledrin (altro che cellulari di oggi e messaggini), non più ritardi e scuse balorde e incredibili, un altro.

Un giorno mamma mi ha telefonato al lavoro e mi ha detto: “Ci vediamo da Giacomino?” Giacomino non è un locale, è un posto, vicino all’Osservatorio, è un albero in un parcheggio: lo chiamavamo noi così.

Arrivo all'ora stabilita, vedo la sua auto, mi fa cenno di salire e mi fa: "Ciao", le chiedi "Che succede? Sei stata dal medico? Problemi?"

"No, niente. La bambina sta bene e cresce bene."

"E allora?"

"Ho deciso di lasciarti."

"Come? E... nostra figlia?"

"Sarà solo mia figlia."

"Perché?"

"Ho riflettuto a lungo. Volevo anche abortire. Poi mi sono detta che mia figlia non ha colpe, però non voglio più te."

Ho sofferto troppo tempo, troppo a lungo e non te ne sei accorto; mi hai messo tante di quelle corna che non immagini neanche; e ora che stai per diventare padre, sei felice, rilassato, contento... un altro...

Un altro. Ma per quanto tempo? Quanto durerà? E poi? No!

Esci dalla mia vita. Esci dalla nostra vita!"

E il resto lo sai.

Quando leggerai queste righe saprai come è andata la storia, né più, né meno. Te l'ho raccontata, in breve, e con tanti particolari; tutto mi è rimasto impresso nella testa da quel giorno, senza nasconderti chi ero un tempo. Se ne avrai voglia, cercami tu, quando vuoi e quando pensi sia il momento giusto per te. Ti voglio bene.

Con questa mia lettera troverai dei regali per te.

Un braccialetto d'oro, con inciso il tuo nome (l'ho comprato il giorno stesso che ho saputo che arrivava una bambina, tu), il mio profumo (così, intanto conosci l'odore di papà) e una foto; quello che c'è scritto dietro può capirlo solo tua madre, per cui chiedilo a lei; diciamo che è il mio "ti amo" per lei.

Se scendi la scalinata e giri subito a sinistra troverai una casa a due piani, con tre porte-finestra e una tettoia di legno rustico; lì, se bussi, dovresti trovare tua nonna: io sono nato lì.

Papà



Discesa, come guidata dalle parole di suo padre, si era ritrovata davanti alla porta-finestra centrale. A terra, accanto alla porta, una cuccia per un cane, un tal *Bobo*, come si vedeva scritto sul tettuccio. Nessun campanello. Avrebbe dovuto bussare. Attraverso il vetro non riusciva a vedere niente, ostacolata da una tendina ricamata all'uncinetto, bianca.

La finestra aveva cominciato ad aprirsi lentamente e sulla soglia aveva notato la figura di una donna anziana, vestita di nero, capelli corti, bianchi e dai grandi occhi celesti. “Chi sei? Hai bisogno di qualcosa?”

“Io... io, mi chiamo Marianna e... sarei... sono sua nipote, la figlia di... - e in quel momento si era resa conto che non sapeva il nome di suo padre, non c'era scritto da nessuna parte, la nonna non l'aveva detto, la madre non l'aveva mai nominato e lei non l'aveva mai chiesto - papà.”

La donna, senza dire nulla, neanche troppo meravigliata, si era fatta da parte e l'aveva fatta entrare all'interno. Un ingresso in cotto, un grande camino aperto su di una parete, una scala in cemento lavorato lucido, due porte, una aperta verso la cucina, dove si intravedeva una stufa in legno ed una chiusa, verso un bagno o un ripostiglio.